

L'ESISTENZA DI DIO

SECONDA PARTE

CAPITOLO I

Nella redazione del giornale in cui aveva preso a lavorare “a termine” come praticante, *fa’ il piacere*, e insomma galoppino, essendo nipote di una “grande firma”, in verità molto locale, quel giorno, il terzo dopo che aveva litigato con Gionata, Franco si trovò a spazzare e a spolverare, perché gli chiedevano anche quello, mentre una discussione tra i giornalisti sullo sport, sul calcio dalle mille crisi e avidità e inchieste, una discussione solita, di quelle sempre spente e accese, prendeva una piega da tutti non voluta e non prevista, ma che di fronte a quell’ultimo scandalo di partite vendute e diritti televisivi ferocemente spartiti, era venuta fuori netta e incresciosa come la piega sbagliata di una camicia sotto il ferro da stiro: il bene e il male.

«Non vorresti, a questo punto – disse il giornalista più anziano –, parlare di bene e di male davanti a queste porcate?», mentre il più giovane nicchiava e denegava, abbassando e piegando la bocca a uscire, a sottrarsi: «Lascia stare il bene e il male, non ingombriamo il campo che è già pieno. Io non sono un moralista. Parliamo di serietà».

Il terzo tra loro, un praticante giornalista debitamente raccomandato (altrimenti non avrebbe praticato), che divideva la sua ambizione tra l’uno, autorevole, e l’altro, moderno, in modo però da non dispiacere al possibile e un giorno utile parere, su di lui, del primo, e al possibile e un giorno concomitante giudizio su di lui dell’altro (portavoce del puro rinnovamento pragmatico, di una serietà ideologica dalle origini lontane e disperse), si barca-

menava come il rafter nel kajak dentro un torrente, preoccupandosi di dare ragione ad entrambi.

«Il bene e il male sono concetti difficili – disse –, che forse diventano più comprensibili, alla portata, parlando di serietà». Cercava in quel modo anche di darsi un minimo rilievo di originalità, ma già il secondo lo rimbeccava: «È quello che dico io», mentre lui aggiungeva, imperdonabilmente per il primo che lo stava guardando con un sorriso di compatimento, che il bene e il male andavano bene, e non si accorgeva della contraddizione, «per le nostre madri»; da quel momento il primo, l'anziano, ebbe e nascose, senza riuscirci, una riserva di antipatia verso di lui, che aveva toccato anche sua madre.

«Il bene e il male esistono – disse quest'ultimo –, anche se volete cambiarli o cancellarli».

«Ma fammi il piacere, Giorgio – lo contrariò il giornalista giovane, come se chiamandolo per nome lo riportasse alla ragione –, con il bene e il male abbiamo fatto guerre e stragi, dittature e religioni rompiscatole. È ora di finirla con i pregiudizi. Parliamo di cose serie».

«Tu vuoi buttare a mare tutto, eh?».

«Neanche per sogno. Butto via le cose vecchie».

Il giovane aveva deciso di non fare altre *gaffe* – qualunque cosa dicesse ormai poteva esserlo – e stava zitto. Franco li guardava impassibile, intimamente disgustato. Eppure doveva esserlo anche con se stesso, se aveva lasciato Dio per avere un problema di meno; ed era troppo intelligente per non sapere che senza Dio il bene e il male perdono verità, diventano mode. Già, ma se non c'è la verità, o va secondo i tempi? Quest'ultima domanda a se stesso si trasformava in rabbia verso di loro, che si accorsero di una durezza incomprensibile nel suo sguardo. Il giornalista anziano lo guardò con un certo stupore, quello giovane lo puntò come un segugio, il praticante lo squadrò: «Portaci un caffè, per piacere».

«Il bene e il male, caro Simone – disse l'anziano e pensò: è il tempo dei Simoni –, sono il limite necessario, oltre il quale corre il passo del non ritorno. Possono cambiare alcune cose ma non le essenzialissime. Altrimenti diventiamo peggio che animali, caro – sottolineò con ironia paterna –, e diventiamo cose sciupate e

inutili, perché gli animali hanno i loro programmi sempre automatici, anche nelle variazioni, noi no, dobbiamo prenderci le responsabilità».

«Non ti seguo – disse Simone con la spietatezza di chi non vuole altri padri avendo già liquidato il proprio –, o meglio ti seguo benissimo. Dobbiamo prenderci le responsabilità, dobbiamo essere seri, ma questo con il bene e il male non c'entra nulla, è nella situazione data, in quelle determinate circostanze, che dobbiamo prendere decisioni serie, mi spiego? Non secondo il codice morale di Mosé o di qualche papa».

«Cioè – disse l'anziano –, se domani per fare fuori quel gran corrotto di Varmi che droga i giocatori e vende le partite, tu puoi, non avendo prove, montargli contro una falsa testimonianza che lo inchioda, o ricattarlo in un altro modo, lo fai?».

«È evidente, se ne ho il potere».

«E che te ne fai di un mondo in cui regna solo più il potere?». Questa frase Franco la sentì, perché aveva fatto presto a preparare i caffè con la macchinetta, e rientrava nella stanza. Il praticante taceva come spossato. Il giornalista giovane sorrideva, incredulo di dover spiegare certe cose a un uomo d'esperienza.

«Ecco il bene e il male – disse –, astrazioni, ideologie».

«Come se il potere non fosse un'astrazione», brontolò l'anziano senza veramente accorgersi lui stesso della stoccata che gli dispensava. Ma l'altro non la ricevette, si limitò a non capire, mentre il colpo raggiungeva Franco. Il suo rapporto con Fulvia, era potere? Dopo la gioia convulsa dei primi amplessi se l'era chiesto seriamente, vedendo come lei desiderava dominare ed essere dominata, con una continua incertezza e nessuna pace nella loro relazione. Si piacevano troppo per lasciarsi, e anche quando lei, a un accenno di Franco su Gionata, aveva detto beffardamente: «Quel bambino», provocando in lui un accenno di repulsione e di sospetto, la rottura non era avvenuta, nonostante un aspro «Smettila!» di lui, seguito da una di quelle finte lotte con cui inganniamo le vere; non era avvenuta perché avevano bisogno l'uno dell'altra. «Ma per quanto tempo?» pensò ora Franco.

«Varmi deve andarsene, sparire e basta – disse il giornalista giovane –, con ogni mezzo. Ma non se ne andrà, il più forte è lui,

almeno per ora. Né tu né io possiamo farci niente, anche se discutiamo del bene e del male».

Il praticante annuiva, e pensava a se stesso, alla sua situazione di impotenza alla mercé, o in balia, diciamo pure, dei piccoli potenti del giornale. Il vecchio era amareggiato e gustava l'amaro come il fiele di un'aspra medicina. Per che cosa aver fatto tutto, per che cosa vissuto? Il suo successo, non certo precoce, se l'era guadagnato centimetro per centimetro nella misura in cui il pubblico del giornale si accorgeva che sotto i suoi moralismi sportivi non c'era cinismo mascherato o capriccio umorale, ma un'autentica sete di onestà, anche se non più legata ai riferimenti spirituali familiari che lui, come gran parte del pubblico, aveva perduto; la sete di onestà e di giustizia, per quanto smarrita e incerta e avvelenata da passioni, non muore. Ma questa medicina da cosa lo guariva? Ecco lì invece il giovane, senza radici come ti lasciano le ideologie andate a male, putrefatte; e il praticante, non solo senza radici come un fungo, ma senza niente di sé, una mera funzione economica in cerca di stabilità, di successo. Il vecchio sembrava vergognarsi di se stesso e di loro di fronte a quell'altro che non aveva nessuna posizione nel discorso, come si chiamava, Franco. Il quale aspettava che finissero quegli interminabili caffè, interminabili quanto erano inconcludenti i loro discorsi.

Franco si sentiva libero, è vero, dai suoi passati impegni parrocchiali, ma in quella libertà c'era il vuoto di molti equivoci e lo spazio di molti nulla. Non voleva ricadere, per carità, nell'equívoco cristiano del «riconosci il tuo nulla», ora si sentiva qualcosa, qualcuno, anche peggiore di prima ma padrone di sé; però non poteva sfuggire alle domande del tempo, del tempo dell'orologio, che gli chiedeva di dimostrarsi, di essere effettivamente. Essere un galoppino davvero non gli andava giù; anche se era un'occasione da non perdere. Essere con Fulvia lo impegnava e lo esaltava in ogni fibra del corpo, stretto alla realtà più sensibile come una spada alla sua guaina; ma non si vive solo di aderenza fisica alle cose, che possono ubriacarti. E doveva risolverli da sé, tutti i problemi momento per momento, e rispondere da sé a tutte le domande, o accettare di non avere risposta senza poterne sperare dall'alto. Stare senza Dio è molto più difficile che crederci, cosa

s'immaginava Gionata, e però dava un sapore di libertà inconfondibile, amaro ed esaltante, trasparente. Sì, trasparente: mai aveva visto così chiaramente dentro se stesso, che poca cosa, che piccolo fascio di desideri e di pensieri era, e senza nessuna prospettiva in questo mondo, il solo. Perché Gionata aveva la filosofia, sì, un'illusione, ma un'illusione potente, da fartene fregare di tutti, del loro modo di pensare e di fare; mentre lui non traeva dallo studio, dalla cultura il minimo necessario a correggere, a orientare la sua scelta di vita, sempre mutante e oscura.

Finalmente finirono i caffè, l'ultima goccia. «Un mondo senza bene e male non m'interessa» bofonchiò il giornalista anziano dal suo viso amareggiato e irrigidito. Il giovane non replicò, limitandosi a gustare quella che credeva la sua vittoria mentre succhiava la tazzina e si accendeva poi accuratamente una lunga e sottile sigaretta. Il praticante si mosse come risvegliandosi per un soffio d'aria. Franco stava lì incantato, ma poiché lo guardavano si mosse, portò via il vassoio e uscì.

* * *

Al culmine di quell'estate calda e sonnolenta giunse la notizia che tutti temevano e nessuno si aspettava, che don Luigi era morto. Franco, che la seppe per caso e per vie traverse, al giornale, dal praticante a caccia di novità impressionanti, se ne sentì colpito e quasi intercettato, come fosse colpa sua. A poche settimane da quando aveva lasciato, i tempi della parrocchia gli apparivano lontani, con l'evidenza solo di un sogno finito, ma l'immagine parlante di don Luigi non era venuta meno né si era sfocata, sembrava anzi stare sempre lì a chiedergli qualcosa. «Mi dispiace – volle dirsi dentro –, non posso farci niente, io sono condannato a vivere la mia vita». Avrebbe voluto che ci fossero altri uomini, non preti, come lui, ma poi cosa avrebbero fatto? La società è una perfetta macchina d'ingiustizia, ogni piccolo andare controcorrente solca solo per un po' l'acqua contraria, che poi subito si richiude. C'è salvezza solo per ciascuno in se stesso, se può, come può.

In parrocchia l'annuncio produsse un polverone disordinato: pianti, non ci posso credere, ora come facciamo, ma perché sem-

pre i migliori; in mezzo al quale il parroco stava un po' come lo psico-pompo al funerale *absente cadavere*, un po' come il riferimento implicito e indiretto delle critiche e delle recriminazioni («Mandarci un altro, non don Luigi», «Adesso ci resta da rifare tutto», «È una prova per farci scoprire quello che siamo»); sentendosi lui stesso, tra il rimorso di non aver stimato abbastanza il suo sostituto, che però “onestamente” non poteva ricollegare ad errori, e la percezione innegabile del vuoto umano che sentiva dentro la sua regolare vita ecclesiastica – chiamato in causa e simultaneamente emarginato dall'avvenimento.

Nell'abulia di Gionata la notizia cadde come un macigno in una pozzanghera di poca acqua, proprio per ciò producendo più sconquasso e revulsione. Sentiva, Gionata, dentro di sé, nella più interna oscurità del suo torpore, svellersi una radice vitale, e cercava di proteggerla disperatamente. Non sapeva davvero come avrebbe fatto a vivere, non a sopravvivere soltanto, dopo la morte di Luigi, come ormai, tolto il *don*, gli veniva di chiamarlo dentro di sé. Lui gli aveva lasciato un mare di domande senza risposta, anzi, doveva essere onesto, di risposte senza quasi domanda, e ora come avrebbe potuto formulare, ricostruire domande giuste, per poi capire le une e le altre, il loro rapporto?

Di una cosa era certo, la verità che gli interessava era nella direzione di ciò che gli aveva detto, e poi scritto, Luigi. L'altra direzione, che i suoi diciannove anni raffiguravano nel parroco, come bloccandola in una istantanea della sua immagine di uomo sempre lì e mai disponibile fino a giocare se stesso, non gli interessava, lo disturbava, lo respingeva. Perciò partecipò alla riunione del Consiglio pastorale: voleva saperne di più.

E c'erano molti, dato che l'incontro era stato allargato a chi volesse partecipare; e si trasformò naturalmente in un aggiornamento, in un notiziario sui particolari dell'ultimo tempo di vita del viceparroco. Don Guido parlava aggiungendo via via dettagli, ma si teneva anche molto in equilibrio tra l'attesa risucchiante dei presenti e il proprio ruolo istituzionale, lasciandosi aperto il passaggio al futuro. Don Luigi, sì, era spirato con tutti i conforti, i sacramenti, e aveva fatto una morte santa. Sì, aveva sofferto molto, specialmente alla fine, per le complicazioni respiratorie. Ma salu-

tava tutti, aveva avuto un pensiero per ciascuno, dava appuntamento in Cielo.

«Come ha detto precisamente?», intervenne Gionata. Quasi offeso, e certamente infastidito, il parroco prese le carte della relazione che aveva ricevuto, e da cui attingeva a memoria, e le scorse facendo scricchiolare i fogli con una specie d'ansia; nel silenzio che diventava premente andò avanti a scorrerla con gli occhi, finalmente trovò e lesse: «(...) dà a tutti appuntamento nella vita eterna, che incomincia già in questa vita». Gionata apparve soddisfatto, come appagato per un attimo, ma già dolorosamente di nuovo proteso verso quel nutrimento che ora non sapeva da dove più gli sarebbe venuto.

«E ora come faremo?», esclamò, più che chiedere, un anziano membro del Consiglio, sembrando interpretare anche la prostrazione di Gionata. Luigi gli aveva lasciato un patrimonio, un'eredità da aprire come uno scrigno, e lui non sapeva come fare, non aveva la chiave; eppure era incomprensibilmente certo che tutto il suo futuro ne sarebbe stato coinvolto.

«Don Luigi era eccezionale» scappò detto a una collaboratrice ancora giovane.

«Era un giovane molto promettente» corresse il parroco impadronendosi di quel rimpianto che sembrava contrapporglisi. Tutti tacquero. Pur sentendosi contrariato il parroco disse: «La Chiesa si rimette sempre in cammino dopo una prova. Dobbiamo andare avanti con le nostre forze, e con la grazia di Dio, naturalmente». Altro che naturalmente, pensò Gionata. Ciascuno vedeva, come quando scompare dalla cerchia intima una persona davvero importante e insostituibile – dunque don Luigi, Luigi per Gionata, realmente lo era diventato –, se stesso, le cose, il mondo, il domani, senza di lui, e queste visioni orfane, che parevano rendersi visibili nella stanza un po' fredda e impersonale, erano tutte segnate da assenza, rimpianto e una specie di dolorosa curiosità per il futuro, inatteso almeno in quel modo, con quell'assenza. Gionata sapeva bene che sentirsi estraneo, persino ostile a quel modo di fare del parroco, e dunque anche alla propria futura collaborazione con lui, non era proprio ciò che avrebbe voluto Luigi, era anzi il contrario. Ma appunto, la fedeltà a Luigi, l'amore

per lui, gli facevano sentire quell'estraneità e quell'ostilità: e gli sembrava una contraddizione insolubile. «Come me lo spieghi?», si sentì dire da una voce interiore che somigliava a quella di Amedeo, e gli venne, proprio in quel momento e con quel cordoglio che lo trapassava, da sorridere. Decise di non mettere più in difficoltà il parroco.

Alla fine della discussione, in cui si erano distribuiti incarichi (Gionata, adducendo difficoltà familiari, si rese disponibile solo per Amedeo), decise di fare una domanda disperata al parroco che si ritirava. «Don Luigi mi diceva cose molto belle, che però io capivo solo fino ad un certo punto. E non vorrei restare sempre a quel punto. Lei sa darmi un'indicazione?».

Il prete, fraintendendo, rispose che don Luigi era stato veramente molto intelligente e preparato – si vedeva che così voleva passare sopra alle note perplessità su di lui –, ma che ora lui stesso era a disposizione; se Gionata voleva parlargli...; ma, accorgendosi di non aver capito bene ciò che gli chiedeva il ragazzo, che voleva sapere l'origine di alcune strane idee del suo collaboratore, aggiunse a malincuore: «So solo dirti, per quanto lo riguarda, che seguiva..., era molto entusiasta della spiritualità di un Movimento ecclesiale», e gliene disse il nome. Gionata se lo stampò nella mente come la traccia di un percorso segreto, e ringraziò il sacerdote con un calore che questi non si aspettava.

* * *

Danae non riusciva a lavorare serenamente, e non tanto perché quel vecchio satiro del padrone continuava a fare le sue stanche *avances* da cui lei ormai si sapeva agevolmente difendere, ma perché quella settimana non aveva avuto il giorno libero, per l'accumularsi del lavoro, e sì, Gionata l'aveva tenuta minuziosamente al corrente delle condizioni gravi e stazionarie della madre, ma si sentiva vuota e lontana, misurava quanto le mancassero quella morente e il ragazzo che ormai sapeva di amare. Come se il volto di lui le fosse presente si sentiva guardata, e insieme constatava un'assenza divenuta più difficile da sopportare. In quella nuova percezione di sé rivedeva in un altro modo la sua infanzia prima

felice poi bruciata dalla separazione dei suoi, o meglio dall'abbandono del padre, e l'adolescenza chiusa nella solitudine, nell'attesa, in una nostalgia che sempre più diventava amarezza, rimpianto. Fino all'impegno in parrocchia, quasi da sonnambula, epure determinato e durevole fino ad incontrare Gionata.

Di fronte a quella malattia senza scampo della madre si sentiva ancora, ancor più, bambina, mentre il rapporto con Gionata la sospingeva già in un altro tempo, un'altra vita. Ma non correva troppo? Non abbandonava prima del tempo, con viltà, sua madre ancor viva, non si affidava troppo precipitosamente a chi avrebbe ancora potuto deluderla? Sapeva di avere già una volta scacciato questa tentazione, ma essa ritornava, insieme all'immagine della sua adolescenza inconclusa accanto alla madre. Bene o male si era difesa riuscendo a passare attraverso le brutture della vita senza sporcarsi troppo, fino allora, e troppo era stato solo il dolore provato in momenti inevitabili e cruciali, nei quali sempre aveva avuto accanto l'ancora di dolente salvezza della madre, stanca e mai vinta. Ora lei moriva e Danae non poteva evitare di sentirsi morire, in parte, con lei, in una discesa dolorosa nel nulla della loro vita stessa, che però inaspettatamente recava con sé una dolcezza di non essere, di non essere essendo insieme, morendo insieme. Capiva quanto fosse pericolosa e seducente quella deriva che l'attirava. Era l'infanzia non vissuta fino alla sua maturazione, l'aspettare vuoto, la sofferenza inavvertita spesso dalla coscienza ma continuamente tesa nell'anima, per la vita dimezzata e offesa della madre; la sofferenza per lei, Danae, invisibile e da lei, Danae, incolmabile, quell'inguarito perseverare di un'esistenza a due non scelta, e subita, odiata e immutabile. Ora doveva morire, sua madre, con questo debito della vita non pagato e non riscosso, sepellire con sé un'ingiustizia rifiutata e abbracciata solo per amore di lei? Le sembrava di aggravare il peso della sua malattia, di non alleviare e anzi di ingrandire, di dilatare il dolore della sua morte. Da questa consapevolezza, come da uno scoglio circondato dalle onde, niente e nessuno si vedeva, neppure Gionata, e questo la turbava non poco, suggerendole un sospetto, su di sé, di apatia e ingratitudine, se non di frigidità, e un interrogativo senza risposta sul reale futuro che le era riservato.

In questa inquieta perplessità raggiungeva un inatteso stupore. Chi era? Aveva una realistica coscienza di sé, oppure offriva alle proprie previsioni, e soprattutto a Gionata, un'idea e una speranza falsa di nuova vita, di amore? E guardando più paurosamente dentro di sé si chiedeva quanto l'assenza del padre le avesse ritardato, o forse impedito, di diventare donna. Qui, a questo punto, su questo punto si sentiva inchiodata come una farfalla nel classificatore; desiderabile, perché Gionata l'aveva desiderata interamente e puramente, come un vero uomo, e però morta, morta a se stessa, tanto più, dunque, incapace di dare felicità ad un altro. Era anche questa una tentazione? E se fosse stata la verità? Che diritto aveva di legarsi a una persona che con lei non sarebbe stata felice? Che diritto aveva di non vivere una vita solitaria lei che la vita aveva condannato alla solitudine? Si ricordò, giustamente, di quando sua madre l'aveva vista troppo a lungo giocare con una bambola che le aveva regalato, e alle sue pur controllate rimostranze «Ma stai sempre qui sola a giocare con la bambola?», aveva risposto, fiera della sua immediata invenzione verbale: «Io voglio sposare solo lei».

Ecco, ora si sentiva, lei ancora vergine, ancora bambina; in un mondo in cui ogni possibile confidenza moriva con sua madre e poteva rinascere solo con Gionata. Ma aveva il diritto di fargli condividere il suo peso?

Quella sera perciò al telefono fu un po' evasiva e alle domande di Gionata, pur senza contrastarlo, rimase chiusa e si sarebbe potuto dir meglio impervia, sgomentandolo, inducendolo, ma lei non ne era consapevole, a sentirsi confuso e attraversato da lampi di sconforto.

CAPITOLO II

Quante volte era stato in quella città di mare nel suo giro di rappresentanza? Venti, trenta? Ma ogni volta ci aveva trovato qualcosa di consolante, che lo faceva respirare, specialmente nelle basse stagioni, quando si sentiva ritornare ragazzo, il ragazzo che

aveva vissuto l'infanzia e l'adolescenza al mare. Chissà, quei colori smorzati e levigati dal vento e dal salino, quell'aria assorta di silenzio riempito dallo sciabordare sulle colonne del molo, quell'indefinibile perdersi e scomparire del tempo, almeno fin quando non doveva tornare a controllare l'orologio. Ora, d'estate, tutto era rovente e formicolante – il caldo a lui piaceva, anche la folla, ma avvertiva più che nelle altre stagioni la dissipazione, il fluire via del tempo, e si ritraeva a bocca aperta a guardare il cielo e il perenne approdo del mare. Adatto e ragazzo, quasi anziano e bambino, con un intenerimento di sé che lo turbava, quasi con un nodo alla gola. Sto invecchiando, si disse, ma non gliene venne né sollievo né ammonimento. La gente colorata si muoveva indolente, come spietatamente, gli veniva di pensare; belle ragazze in trionfale evidenza e consapevolezza; uomini infinitamente nascosti in se stessi e rivelati da sguardi divoranti, o persi nella rassegnazione di invecchiare; vecchi atrocemente e ormai immemorialmente sconfitti seduti su panchine o sedie nell'accettazione previa di ogni morte; ragazzi portati a volo, nel reciproco chiasso e rilancio di parole e risa, dalla propria arrogante indolenza e voluttà – tutti persuasi di fissare il tempo a quell'ora di sole, di avere quello per sempre, o quello e poi nulla.

Vera gli diceva sempre: sei un ragazzino, sei un bambino, e nel tempo l'intonazione affettuosa e materna era trascolorata in cruccio e in allarme, in desolazione e infine in rancore. Ma lui non riusciva a vedersi così infantile, sì, oddio, come tutti gli uomini un po', ma non più di tanto, di tutti. E che voleva? Sapeva lui le giornate aride di lavoro, la stanchezza ritornante dopo brevi pause di ripresa, la solitudine tra clienti distratti, che sembravano aspettare proprio e solo lui per manifestare – non a parole, che quando c'erano erano le benvenute, e si chiacchierava e si condivideva – negli sguardi e nelle mani e nel tono di voce tutto il loro amaro e tedio e preoccupazione e impazienza. Le ordinazioni diminuivano, già, perché in tempi di crisi subito è il voluttuario che si taglia, e la biancheria non da mercato o supermercato, ma un tantino su, ne soffre subito, come i libri, che gli italiani leggono ancor meno di quanto si cambino le mutande e le maglie. Infatti non aveva voluto mai fare il rappresentante di libri.

Vera non capiva niente della sua vita. Sapeva tutte le sue pazienti e umilianti attese, le dilazioni, le preghiere, le minacce – ma tenere – per farsi pagare e proprio dai clienti che avevano più soldi, le donne specialmente, mogli di professionisti o di imprenditori, o commercianti, danarosi e usurai con la propria stessa famiglia, sapeva la sospensione della mente e del respiro, dissimulata, tra la fine del parlare e il successivo «L'accompagno alla porta», aspettando e desiderando come un bambino, sì come un bambino, le parole «Vado a prendere i soldi» e udendo le parole «Non posso ancora pagare», lui che di parole viveva e moriva, «Abbia pazienza», lui che nella pazienza affogava. Una volta una grossa signora ingioiellata d'oro aveva avuto il coraggio di rimandargli il pagamento, già scaduto il tempo, col pretesto di aver dimenticato il libretto di assegni dal parrucchiere. «Che è tanto un'onesta persona, non m'ha rubato niente». «Lui sì» aveva pensato con una disperata cattiveria, sentendosi poi mortificato di dover cercare in quel modo una rivalsa avvelenata.

Si sentiva molto stanco. Forse era un bambino perché non sapeva essere più cattivo? anche in famiglia? Forse era un bambino perché davanti a suo figlio che lo rimproverava, non aveva saputo difendersi veramente, fino a convincerlo? Di che? Che la vita è durissima, che lui, Gionata, era stato cresciuto dai sacrifici di suo padre almeno quanto da quelli di sua madre? Doveva convincerlo che la stessa cosa studiata sui libri, vista poi nella vita di ogni giorno, e tanto più provata sulla pelle, è irriconoscibile? Una volta s'era trovato nel bagno di un ristorante, poco illuminato e con la parete di fondo, chissà perché, a specchio. Due volte s'era spinto verso la cabina di fondo, l'unica libera, e due volte aveva visto venirgli incontro un uomo a cui scansandosi aveva detto: «Scusi». Ma era lui stesso, e la seconda volta, resosene conto, era rimasto immobile al centro di quel bagno per uomini come uno stupido. Era un bel racconto, vero? Certamente qualche grande scrittore ci aveva fatto un racconto o un romanzo di successo, ma viverlo era un'altra cosa. In quella circostanza s'era sentito davvero un bambino nel momento in cui perde di vista la mamma. E, a cinquant'anni, era l'altro versante della vita, se non proprio la vecchiaia, a venirti incontro, a volte così velocemente, sembrava,

da farti somigliare a un aereo impazzito che andasse a schiantarsi contro.

Provò un brivido di freddo, del tutto incongruo in quella calura lenta e melensa, tra quelle persone chiuse nel pieno delle loro certezze qualunque fossero. Entrò in un bar a bere un caffè perché aveva ancora una cliente, una delle più risucchianti, prima di pranzo. Il barista ciondolava in una pausa che doveva essere la prima della giornata, tanto pareva incantarsi, con uno straccio in mano, appoggiato alla macchina del caffè. Ecco, nessuno di noi ha una storia, venne da pensare a Claudio, che non si accorgeva di non controllare più il suo bisogno di autocommiserazione. Due uomini di mezza età, più o meno la sua, con stomaci prominenti, magnificavano a borbottii una donna non si capiva se vista in televisione o conosciuta personalmente, accompagnando con occhi rapiti gli apprezzamenti carnali. Sembrava di non respirare.

La cliente era più sorridente e invitante del solito, offriva da bere, s'informava sui minuti particolari della lavorazione e lui, sentendosi condannato a ripetere in eterno la sua parte, ma anche seccato per quel gioco di moine e di pose, cercò di essere conciso ed esauriente, mentre gli pareva che lei indugiasse più del necessario a scorrere con le dita la biancheria intima. Al punto in cui le parole prendevano naturalmente ad esaurirsi, la cliente, che insisteva a voler essere chiamata per nome, gli disse che quel giorno non poteva pagarlo perché suo marito, sempre correndo e volando, s'era dimenticato di lasciarle i soldi o un assegno, e mutò voce:

«Una donna sola... che deve fare tutto», rimanendo raccolta in sé, braccia strettamente conserte come per abbracciarsi nella propria derelizione. Claudio si sentiva spaesato e incerto, tentato di mettere fine a quella scena e insieme adirato per l'ennesimo trucco, che, vero o falso, incastrava sempre solo lui. Non sapendo che fare si mise a guardarla. Lei non lo guardava ma voleva evidentemente essere considerata. Una bellezza appena toccata dalla sfioritura, ancora attraente, e quasi invocante, si disegnava nella propria persuasione di essere in credito con la vita. Si intravvedevano le sue vittorie, ancora a lungo imperanti, nei veli delle vesti appena allentate, come nel languore dello sguardo afflitto. Clau-

dio si sentì misero e inutile. «Mio marito – disse la donna –, è molto bravo, pochi commercialisti sono come lui, e perciò non ha mai tempo per niente». «Figuriamoci per me» aggiunse guardando per la prima volta Claudio negli occhi. «Non è buono, è solo bravo». Prese la mano destra che Claudio teneva sul ginocchio accavallato. «Lei invece è buono, si vede».

Cosa avrebbe dovuto fare? Toglierla da quella di lei che la stringeva con delicata pressione, dire «S'è fatto tardi» o peggio? Si sentì calare una stanchezza senza fine, come se, arrivato incomprensibilmente a casa, un'accoglienza senza fondo gli permettesse di tradurre quella eccezionale stanchezza in un sonno smemorante.

* * *

Sul treno che costeggiava l'antico Soratte e la campagna riarsa, Gionata si era fermato su una pagina delle *Tuscolane* di Cicerone, ultimo consiglio del professor Mariani, e non se ne staccava più, anche se un baccano insopportabile veniva, tra il corridoio e gli scompartimenti, da ragazzi con molti orecchini e una voglia di ridere sguaiatamente che si puntellava, nevrotica e inutile, su volgarità e bestemmie. Gli altri sopportavano, Gionata vinceva l'irritazione tornando a rileggere quella pagina, e il testo latino a fronte, che non finiva di stupirlo. «Poiché colui che considera la natura delle cose, la varietà dei casi della vita, la debolezza del genere umano, non si duole quando pensa a queste cose, ma anzi appunto allora segue più che mai i precetti della saggezza. Conseguo infatti due frutti: di godere i vantaggi della filosofia nel considerare le umane condizioni, e di trovar sollievo alle proprie disgrazie con una triplice consolazione: in primo luogo, perché ha lungamente pensato che tali disgrazie potevano accadere, pensiero che vale da solo più d'ogni altra cosa ad attenuare e mitigare le molestie; in secondo luogo, perché capisce che tutti i casi umani si devono umanamente sopportare; e infine perché vede che non è male se non la colpa, e che non c'è colpa, quando è accaduta una cosa da cui non poteva umanamente garantirsi». Cercava nel testo latino: «quod videt malum nullum esse nisi culpam». *Malum nullum esse nisi culpam!* Quarantacinque anni prima di Cristo! E l'umanità

non aveva capito niente di quel fiore ultimo e perfetto dell'anticità, come poi non aveva capito niente del Vangelo.

Lui stesso si sentiva incerto e disgustato, anche di sé. Non era meglio rinunciare alle cose troppo grandi, vivere il meno peggio possibile nel proprio angolo? Una bestemmia più fragorosa e naufragante fece più spenti i visi di molti passeggeri, e Gionata si trovò a gridare: «Basta». Si affacciò nel suo scompartimento una specie di pirata da circo, fazzoletto annodato in testa, triplice orecchino e tatuaggio sui bicipiti, chiedendo con una dolcezza mortale: «Perché, se no?». Gionata lo guardava senza dire niente. Sarebbe andata a finire male se se non fosse sopraggiunto il controllore, che già intuiva qualcosa quando una piccola donna anziana gridò buffamente: «Bestemmiano come cani!». Il controllore, un omone baffuto che respirava rumorosamente, piantò due occhi liquidi e spalancati sul pirata e disse con voce tonante: «Faccio presente a lei e agli altri che la bestemmia è punita con sanzione amministrativa, e il disturbo ai passeggeri anche con denuncia». Gli risposero sghignazzi dagli scompartimenti e la voce, appena meno dolce, del pirata: «E chi bestemmia? E chi disturba? Dove sono i testimoni?».

Tutti tacevano, anche la donna anziana. Gionata disse: «Voi gridate e bestemmiate». Con la voce morta di prima l'altro soggiunse: «Lo dici solo tu? Parola contro parola». Il controllore guardò la donna anziana, Gionata, poi con vivo disprezzo il pirata. Ma si rassegnò: «Quand'è così...», e muovendo il suo gran corpo nel corridoio tra le valige e i ragazzi che prima sghignazzavano e ora lo lasciavano passare con ironica indifferenza, si allontanò. Ritornato al dolcissimo tono di prima, il giovane disse, quasi mormorò a Gionata: «Un giorno, magari, ci rivediamo» e scomparve reimmergendosi nel chiasso, ora appena attutito, di sghignazzi e parole morte. Gionata fece in tempo a guardare il suo viso, nel momento che si scioglieva anche dalla protervia: un volto che doveva essere stato bello, ora di cenere.

Nullum malum nisi culpam, si ripeté quasi venendogli da ridere. Aveva deciso di andare ad incontrare Danae ad Arezzo, al treno che lei avrebbe preso per la venuta settimanale, piuttosto che telefonarle prima o dirle a bruciapelo, alla stazione di arrivo, che la madre s'era ancora aggravata e i medici parlavano di ore.

Danae infatti rimase molto sorpresa, quasi spaventata a sentirsi toccare su una spalla e poi a vederselo davanti, e Gionata riuscì a mitigare l'asprezza della notizia solo con il proprio essere lì e accogliere l'ammutolimento di lei, poi il pianto, per tutto il viaggio di ritorno, con la sua prossimità fisica.

Parlava bene Cicerone... tutti i casi umani si devono umanamente sopportare, ma lui da vecchio s'era preso una ragazza ripudiando la vecchia moglie, e così diceva cose alte e belle restando in basso e nel buio.

Danae guardava fissa davanti a sé, pensava, si passava una mano sugli occhi sospirando, e ogni tanto una lacrima, che gli altri passeggeri fingevano accuratamente di non vedere, le attraversava ora una guancia ora l'altra, che Gionata asciugava col fazzoletto.

Arrivati, corsero all'ospedale. Già le infermiere avevano isolato il letto della morente con un paravento che la rendeva invisibile alle altre ammalate della stanza, poiché il letto dall'altro lato aveva a poca distanza la parete di fondo con la finestra, e restava tra questa e il paravento lo spazio appena necessario per passare avvicinandosi. Danae e Gionata si accostarono in silenzio. La donna pareva insensibile, già morta, se non fosse che un lieve respiro con lunghe pause le sollevava appena il petto appiattito, mentre le bende che le fasciavano la testa rasata si confondevano col bianco del cuscino in cui pareva sprofondata. Un filo di saliva le colava dalla bocca appena reclinata e rigida. Danae non poteva sopportarlo, e andò a comprare un pacchetto di fazzoletti di carta prima che Gionata si offrisse di farlo al suo posto. Rimasto solo, il ragazzo si mise a fissare uno per uno tutti i particolari di quella morte imminente, il tubo dell'ossigeno che però era ormai staccato, un fiore in un vasetto di vetro, portato da chissà chi: due giorni prima non c'era, e lui non ricordava nessuna infermiera particolarmente gentile o intenerita; dunque il bene si doveva prenderlo così, inaspettato, fuggevole.

Il letto era candido, tutto quel bianco intorno al viso terreo dell'agonizzante diventava oppressivo, come una maniacale sottolineatura. Le palpebre si muovevano quasi impercettibilmente. Ad un tratto Gionata vide, sentendosi gelare il sangue, quegli occhi aprirsi in uno sguardo torbido e vagante, che solo per un se-

condo parve avvicinarsi al limite di una coscienza umana guadagnata con sforzo inaudito, e in quel secondo, mentre Gionata sentiva già avvicinarsi i passi del ritorno di Danae, un soffio di voce che gli sembrò più di indovinare che di udire disse: «Te l'affido». L'aveva immaginato?

Poi, giunta Danae, un viso di marmo sembrava indietreggiare nel tempo e persino nel loro stesso spazio di figli percossi dall'orfanezza. Il respiro, già lento e raro, rallentò ancora unendosi a uno strano basso suono, poi parve cessare. Danae baciò la fronte della madre. Gionata cercò un'infermiera e le disse: «Credo che sia morta». Allora anche un medico accorse, auscultò, constatò e disse, quasi indispettito: «In effetti sono gli ultimi ànsiti».

Più tardi, davanti alla bara della madre, Danae disse dopo lunghi minuti di torpore: «Siamo così giovani». Gionata le strinse le mani. Uscendo incontrarono Franco, che all'espressione di meraviglia interrogativa di Gionata disse: «Vengo a trovare Amedeo».

«Amedeo?».

«Già, cosa credevi, che fossi una bestia? È stato ricoverato per una forte insufficienza renale, che gli dà anche insufficienza cardiaca. È molto debilitato, non ce la fa più».

Danae non si sentiva di vederlo, rimase seduta fuori, su una panchina, mentre Gionata risaliva su.

«Vedi – disse Amedeo –, come la gente qui diventa più buona?».

«Dicono che il dolore incattivisce» sorrise Gionata.

«Sì, chi è già troppo cattivo. Ma la maggior parte – Amedeo puntò il dito –, diventa più buona così. C'è un infermiere cattivo – abbassò la voce costringendo il ragazzo ad avvicinarsi –, che si stufa di portarmi la "padella", e lo capisco pure, ma è il suo lavoro, no? Beh, quello un giorno diventerà più buono qui, al posto mio, con un altro che lo pulisce masticando parolacce».

Il sorriso del vecchio si faceva misterioso e birichino: «Ma tu sei giovane, devi divertirti. Lo so che sei un angelo, ma sta' attento, vivi bene la vita: un po' l'anima, un po' il corpo. Io... posso dirti un segreto?».

Gionata fece cenno di sì.

«Non ci credi se te lo dico, non ci credi. Devo morire. Ma lo sai che muoio contento? No, non per morire, se no mi sarei morto da me, te lo dicevo. Muoio contento perché rivedo mia madre, e forse Dio».

A Gionata si stringeva il cuore già provato; ma ora si sentiva anche pervaso da uno strano calore, dopo quella tremenda mattinata. Non diceva nulla, ed entrambi ne erano contenti. Rimasero così a guardare, a guardarsi, come vecchi amici o parenti che non hanno bisogno di cercare parole nei momenti vuoti.

«Verrà l'autunno – ragionò Amedeo –, e poi l'inverno, e poi. La vita deve continuare, il mondo si rinnova, è giusto così. Io ho vissuto. Se guarissi e ricominciassi a rompere le scatole non sarebbe giusto. Vivila tutta, la tua vita. Chi ti dice che poi non ci vediamo? Pensa: se ci rivediamo di là siamo come compagni di classe o bambini appena nati, ragazzini insieme! Eh? Non sarebbe bello? Io dico di sì».

* * *

Vera, nel suo ufficio, davanti al computer, non riusciva a realizzare quel semplice programma che tante volte aveva percorso a volo. Le segnalazioni di errore si accumulavano sul video, e l'atmosfera sonnolenta del tardo pomeriggio certamente non aiutava. La guardava preoccupata, di fronte a lei, l'amica Paola, quasi sua coetanea (qualche mese di più, si erano ricordate l'un l'altra tante volte per fare qualche battuta), che ad un certo punto, finito l'indispensabile della fatica di quel giorno, decise di attaccare: «Sem bri una cosa abbandonata, non lasciarti andare».

In risposta la collega spalancò gli occhi e proruppe in un pianto improvviso, scrosciante, come, non poté fare a meno di pensare l'amica, quando salta il tappo di un tubo rotto. Vera finalmente piangeva come non aveva mai fatto, senza ritegno, ora che erano sole per lo straordinario, e senza abbassare il viso, come una bambina e come – ancora una strana immagine – una bambola rotta. Paola aspettò pazientemente che si calmasse, e quando la sentì meno singhiozzante, come un temporale che si allontana, le fece appena un cenno del viso per invitarla a parlare.

Vera aspettò che le cessassero i singulti, ancora con le lacrime che le facevano colare il rimmel sulle guance fino alla bocca, infine riuscì a dire, con la voce troppo normale di chi la controlla duramente, «Mio marito mi tradisce».

Paola, che non si aspettava questo, rimase male, ma si impedì ogni commento e aspettò. Poiché Vera non parlava, tentò cautamente: «L'hai saputo da lui?».

«No – disse Vera –, l'ho capito io».

«Da cosa?».

«Dal fatto che è disinvolto».

Paola stava quasi per rimangiarsi la compassione, e sentì una punta di stizza. «Ma come, disinvolto?».

«Disinvolto. Già da mesi gli ho detto che voglio la separazione perché il nostro non è un vero matrimonio. E ovviamente lui non è d'accordo, sempre sicuro di sé e di aver ragione e che non si deve fare perché lui è cattolico. Ma da allora c'era imbarazzo. Ora, di colpo, no. Una donna se ne accorge!».

«E tu, solo per questo?».

«Parli come se non fossi una donna».

«D'accordo. Può essere un indizio. Può».

«Comunque accelera il mio proposito. Non sento più niente per lui».

Paola si fece pensierosa, Vera la vide chinare il viso.

«Cos'hai?».

«Vera, non fare il mio stesso errore».

«Il tuo?».

«Tu lo sai bene che sono separata da sempre, con una separazione che è peggio di un divorzio».

«Perché?».

«Perché ci ha congelati in un rapporto di odio, di odio freddo, che è una lontananza insuperabile. Per colpa mia, soprattutto».

«Tua?».

«Sì. Non gli perdonai un'avventura. Chiamala come ti pare, un tradimento. Sapendo che era una scappatella, un fatterello di carne e basta. Questa era la mia colpa».

«E lui era un santo, vero?».

«No, certo, ma era recuperabile, se io non avessi messo davanti il mio amor proprio».

«Non dovevi avere rispetto per te stessa?».

«Il mio amor proprio, non il mio rispetto, né tantomeno il mio amore».

«Senti, sei troppo santa per me, io non ci arrivo. E poi non è nemmeno questo, la scappatella, come dici tu. Io sono sicura che c'è o c'è stata, ma non è la cosa decisiva. La cosa decisiva è l'estraneità accumulata; l'essere strumentalizzata per anni, e alla fine neanche più guardata. Da sei mesi non abbiamo rapporti».

«E da quando gli hai detto che vuoi lasciarlo?».

«Saranno... cinque mesi».

Paola sorrise fingendo stupore: «Ma va'?».

Anche Vera si sforzava di sorridere: «Non basta l'aritmetica, sai?».

«Avete un magnifico figlio».

«Lo so, ma questo cosa c'entra?».

«Se non c'entra con voi...» sorrise ancora Paola. E poiché Vera tardava un attimo a ribattere, aggiunse: «Non fate il mio stesso errore».

* * *

Al funerale della madre Danae rimase immobile, assorta, accanto a Gionata e a qualche lontano parente. Con poche anziane della parrocchia, non raggiungevano le venti persone. Il parroco ebbe parole precise, sincere, adeguate a quello come a un altro funerale, quasi inutili.

Quando uscirono dietro la bara furono abbagliati da una bellissima giornata fresca e ventosa, e tutto si risolse molto rapidamente. A quel punto Gionata convinse Danae a ritardare di un giorno il ritorno ad Arezzo, adducendo come scusa le pratiche burocratiche e le ultime cose da sbrigare. Danae non voleva, ma cedette infine a una grande stanchezza e al desiderio di non ritrovarsi subito sola. La sepoltura sarebbe avvenuta solo tra qualche giorno, per le assurde norme che la regolano, e loro erano liberi. Andarono al mare, ma non dalla parte delle spiagge più affollate,

Gionata conosceva luoghi un po' lontani e più tranquilli, dove c'era solo qualche abitante a pescare tra le scogliere dirupate, e i bagnanti erano pochi e isolati.

Si sedettero sulla sabbia in faccia al mare, togliendosi le scarpe. La giornata imprevedibilmente fresca, e feriale, permetteva loro una solitudine discreta. Stettero a lungo ad ascoltare le onde che sembravano parlare un linguaggio aspro e persuasivo, e cullare ogni turbamento con il loro dolce ma inflessibile potere.

Infine Danae disse verso il mare: «Siamo così giovani».

«Tra qualche anno potremo sposarci – le rispose Gionata –, io voglio studiare e lavorare, faccio anche il pony-express se serve. Tu lavori, e spero che troverai di meglio, almeno più vicino».

Danae lo guardò stupita: «Già pensi a tutto questo?».

Gionata allora la guardò, a lungo, a lungo, fino a farle sciogliere in viso il duro della stanchezza e del dolore che lo irrigidiva.

«Mi vuoi così bene?» chiese infine Danae, e non era proprio una domanda. Ma Gionata seppe vincerla con una domanda vera: «Tu no?».

Allora Danae sentì disperdersi la sua cupezza, farsi translucido e chiaro, poi quasi trasparente e attraversato dal sole un gelo di anni, di tanti oscuri e abbandonati anni di solitudine in cui la madre l'aveva mantenuta in vita al prezzo della propria, ma non aveva potuto evitarle una solitudine derelitta, non visitata da amicizia e amore. Ora un nodo residuo le impediva di parlare, ma rispose accostandosi a Gionata seduto alla sua sinistra, appoggian-
dosi alla sua spalla.

«Come mi dispiace che non ci sia più don Luigi» disse.

«Don Luigi è morto, è morto il suo corpo. Ma sapessi quanto è diventato presente per me da quando non c'è più. Certe cose che mi ha detto, e poi mi ha scritto prima di morire, continuano ad arroverlarsi dentro di me, e non ne vengo a capo».

«Credi tanto nell'esistenza di Dio?».

«Vedi, da quando mi ha detto e scritto quelle cose il problema dell'esistenza di Dio per me è diventato una cosa del passato. Non fraintendermi, aspetta. Sai che mi piace la filosofia: conosco questo problema di Dio in tante versioni diverse: Aristotele, san Tommaso, Cartesio, Maritain. Ma non mi attira più. Le cinque

prove, le sei prove, la prova... non è lì l'essenziale. Sì, ci puoi arrivare con la mente, anzi se ragioni bene ci devi arrivare, ma poi ne sai quasi quanto prima, e non ti cambia la vita».

«Ma cosa ti ha detto e scritto don Luigi?».

«Ecco, qui è il difficile. Ha cominciato a parlarmi della Trinità, che non è il Dio delle cinque o sei prove; che si è rivelata nel Vangelo, ma che si scopre solo se ne fai l'esperienza. Gesù nel Vangelo ne fa lui stesso esperienza dal principio alla fine; è lui, proprio perché sta dentro la Trinità e contemporaneamente ne fa esperienza anche fuori, nel rapporto con la gente, con i discepoli prima di tutti. Don Luigi lo ha detto anche a due sposi, che dovevano fare Trinità; come se ne fa esperienza ha tentato di spiegarmelo prima in un colloquio poi per lettera; io ho visto luce, ho sentito qualcosa di sconvolgente, ma non ho capito niente».

«E allora?».

«Allora ho un'unica possibilità, cercare quelli che lui conosceva, e che, mi ha detto il parroco, condividevano con lui questa esperienza. Mi pare una cosa impossibile e non vedo l'ora di riuscirci».

Danae si rabbuiò in viso e disse: «Mi lascerai, per questo?».

«Ma che dici?» l'abbracciò Gionata tenendola stretta. Dopo un po': «Mi vergogno – disse Danae con qualcosa che incominciava a somigliare a un sorriso –, ma mi è venuta fame».

Il mare, in quella giornata fresca e ventosa, aveva assunto un indefinibile colore azzurrino, come di carta da regalo fine e discreta, sotto un cielo fatto di trasparenze più che di luce, e tutto sembrava, all'improvviso, intimo. Dopo le dolorose oscillazioni che gli avevano squassato l'anima, facendola però anche più vasta e consapevole, Gionata sentiva nel suo futuro, tra veli di ombra fitta, la tenerezza come di una linea d'alba all'orizzonte di quelle stesse tenebre; che se si fosse rivelata illusione sarebbe scivolata nel loro baratro. Danae, per la prima volta nella sua vita, da quando aveva sette anni, si riposava nella concavità insperata di una persona inattesa, che sentiva di amare.

(continua)

GIOVANNI CASOLI